

# GATTO SELVAGGIO<sup>2</sup>

Dal lavoro e dal territorio



MAGGIO 2008

Per contatti:  
c/o Confederazione  
Unitaria di Base  
Corso Marconi, 34  
10125 Torino  
Tel/Fax 011.655897  
info@cubpiemonte.org

**LUCA CORDERO DI  
MONTEZEMOLO: DA EDWIGE  
FENECH A EMMA MARCEGAGLIA**

**PRECARI E LAVORATORI  
DELLE COOPERATIVE SOCIALI  
IN PIAZZA**

**ASSEMBLEA DEI LAVORATORI  
E DELLE LAVORATRICI DEI CALL  
CENTER**

**CABIND NEWS**

**WE SHALL RISE: UNA LOTTA  
DEGLI ASILANTI**

**IN BILICO TRA SICUREZZA E  
LAVORO**

**VAL DI SUSÀ: LAVORO E  
SVILUPPO**

**ANTIMILITARISMO INSUBRE**

**ALESSANDRIA: UN 25 APRILE  
BLINDATO**

**ASSEMBLEA NAZIONALE DEL 17  
MAGGIO 2008**

# PARLIAMO DI NOI

**L**o sviluppo del sindacalismo di base in Italia, a partire dagli anni Novanta, sarebbe dovuto andare di pari passo con l'imporsi, almeno all'interno di quei gruppi di lavoratori e di attivisti che avviarono la rottura con CGIL-CISL e UIL, di un pensiero che vedeva nel sindacato in primo luogo uno spazio di associazione e di riconoscimento reciproco per i lavoratori. Ad oltre un quindicennio dall'avvio del processo di costruzione della CUB, della Confederazione Cobas e di quello che oggi è lo SdL, possiamo affermare che questo obiettivo è ben lontano dall'essere raggiunto. Accanto a federazioni sindacali e a collettivi aziendali che praticano un modello di sindacalismo partecipato e non burocratico, continuano ad esistere numerosi esempi di verticismo e di riproduzione automatica dei gruppi dirigenti all'interno di organizzazioni come la nostra, nonostante la ragione sociale che ci anima sia teoricamente in contraddizione con tali pratiche.

Ad avviso di chi scrive la questione non è secondaria né può essere risolta con il rimando a stagioni migliori del confronto di classe o a un nuovo protagonismo dei lavoratori. Oggi tali condizioni non si pongono e, anzi, il rischio che noi corriamo è quello di trasformarci (ed essere percepiti, il che al finale non è diverso) in una versione piccola e sfigata delle grandi centrali sindacali. Il fatto che l'offerta di servizi anche in un sindacato come la CUB tenda a sopravanzare le capacità di organizzazione sindacale, e che la tendenza militante degli attivisti segni un vigoroso quanto continuo calo, sono segnali di questa deriva, del trasformarci in una piccola istituzione con le sue

logiche di preservazione della struttura poste davanti a quelle riguardanti il significato della propria esistenza.

Critiche di questo genere sono già state ampiamente fatte tanto dall'interno, quanto dall'esterno del sindacalismo di base; sono altresì assolutamente inutili quando non cerchino di individuare alcuni terreni sui quali provare a praticare una logica sindacale differente da quella di CGIL-CISL e UIL non tanto e non solo in "estremismo" delle rivendicazioni, quanto nelle modalità di strutturazione interna, nel potere detenuto dagli iscritti, dai collettivi aziendali, dalle federazioni locali e, all'interno di queste, dai lavoratori e dalle lavoratrici che le compongono. È del tutto evidente, infatti, che un gruppo dirigente di un sindacato burocratico e statalista potrebbe decidere (è già successo e succede in continuazione) di cavalcare una mobilitazione assumendo posizioni "estreme" e non concertative, allo scopo di riconfermare il proprio potere e di costruire una posizione più favorevole allo sviluppo di future trattative. Ben diversa è, invece, l'ipotesi di una forma sindacale che valorizzi sia nelle regole che nei fatti il ruolo dei collettivi aziendali nella gestione di una trattativa, di una federazione locale nello svolgimento di una campagna o nell'individuazione delle priorità di azione, dei singoli lavoratori nel porre le questioni all'attenzione dell'intera organizzazione. Pensare di privilegiare un'ipotesi di questo tipo vuole dire costruire un sindacato non verticistico, capace di discussione orizzontale, tra collettivo aziendale e collettivo aziendale, tra federazione e federazione, e

non tra questi e un centro, controparte dialettica dell'intera organizzazione.

Per quanto riguarda la CUB i terreni concreti sui quali un progetto del genere può essere argomentato sono quelli della democrazia interna, del federalismo locale e di federazione, e quello più difficile di tutti: la gestione della contrattazione e dell'eventuale firma di un contratto o di un accordo.

Quest'ultima questione è quella che in qualche modo riassume tutte e tre i proble-

necessità di farsi riconoscere dalla controparte. Ora, a parte il fatto che l'ultima giustificazione è tristemente vicina a quelle utilizzate da CGIL-CISL e UIL quando si trovano a firmare accordi negativi per i lavoratori ma favorevoli all'espansione della propria presenza istituzionale, anche le altre due ragioni sono facilmente criticabili. In primo luogo vi è una transitorietà dell'ottenimento di diritti non pensati per noi ma per il sindacalismo di stato, in

secondo luogo bisognerebbe ricordare che quello che si strappa alla controparte sottomettendosi alle sue richieste, lo si perde in credibilità nei confronti non tanto della massa dei lavoratori, quanto proprio in quelle minoranze attive che costituiscono il nerbo della nostra organizzazione e le permettono di esistere. Inoltre, firmare per esistere è una pratica che ci avvicina ai modelli negativi di sindacato contro i quali siamo nati; in qualche misura

annulla la nostra ragione prima di esistenza e ci costringe in un limbo dal quale stentiamo a far sentire la nostra voce con la chiarezza e la credibilità che sono l'unica dote che possiamo vantare.

La democrazia interna è un'altra delle cartine di tornasole per giudicare del funzionamento dell'organizzazione e delle sue capacità di essere alternativa a CGIL-CISL e UIL e, in generale al sistema di burocratizzazione della vita quotidiana all'interno



mi: più di una volta è successo che l'organizzazione nazionale o il gruppo dirigente confederale a livello locale arrivassero a decidere di firmare accordi e contratti non bene accettati dall'insieme degli iscritti del settore in questione e rigettati dai collettivi aziendali dell'organizzazione. Tale atteggiamento è stato motivato sempre con ragioni di salvaguardia dell'organizzazione, di ottenimento dei diritti sequestrati dal sindacalismo statalista e concertativi e dalla

del quale i lavoratori sono immersi. Sappiamo bene che un'organizzazione necessita di attivisti e dirigenti che abbiano abbastanza tempo da dedicare al lavoro sindacale, così come sappiamo che la normale vita di un lavoratore concede ben poco tempo da utilizzare per la vita associativa. La questione è però quella di utilizzare tutte le risorse disponibili per liberare quanto più tempo per il maggior numero possibile di attivisti da un lato, dall'altro quello di costruire meccanismi e regole certe che definiscano la scelta degli attivisti incaricati di funzioni dirigenziali e che ottengano un distacco, meccanismi chiari ed utilizzabili per controllarne l'operato e, ove necessario, per ottenerne la rimozione. In ultimo la linea dell'organizzazione dovrebbe essere discussa realmente all'interno delle istanze locali ed aziendali in modo da costituire convincimento diffuso e aprire lo spazio alla discussione in modo continuativo.

In altre parole la preparazione di uno sciopero generale non dovrebbe essere una decisione presa dalle istanze centrali e comunicata a quelle locali con il semplice incarico di dare gambe ad una decisione già presa, ma una proposta che funga da stimolo alla costruzione degli eventi politici a livello locale. Allo stesso modo sarebbe importante darsi regole che prevedono l'obbligo, laddove si possano ottenere dei distacchi, di preferire due distaccati part time a uno solo a tempo pieno. Con questo semplice accorgimento si otterrebbe una maggior distribuzione dei carichi di lavoro e una miglior socializzazione delle conoscenze tecniche necessarie al lavoro sindacale. Allo stesso tempo non si creerebbero al nostro interno dei professionisti dell'attività sindacale necessariamente staccati dalla realtà lavorativa e difficili da rimpiazzare quando ve ne fosse la necessità.

Quanto detto per la democrazia interna vale anche per la distribuzione dei poteri tra

il centro e la periferia. La costruzione di un'organizzazione centralizzata, in primo luogo dal punto di vista dell'assegnazione delle risorse, definisce una forma organizzativa verticistica e scarsamente partecipata al livello locale. In questo modo si determina un quadro dirigente ed attivistico locale espressione più delle necessità del centro nazionale e dei rapporti tra questo e i gruppi locali, che non un disegno coerente di promozione delle istanze e delle individualità espresse dai collettivi aziendali e dall'insieme dell'organizzazione laddove essa si costruisce realmente.

La conseguenza è quella di un'organizzazione che non educa i propri militanti al protagonismo necessario per prendere parola e costruire collettivamente una proposta di autonomia dei lavoratori dal quadro dominante. In altre parole l'assenza di queste caratteristiche conduce un'esperienza come la nostra diritta dove non dovrebbe: nella costruzione di un modello organizzativo che prevede il controllo del sindacato da parte di una ristretta élite che si arroga il diritto di allargare le proprie fila secondo un meccanismo di cooptazione. Meccanismo che storicamente ha prodotto organizzazioni in cui prevale la fedeltà ai dirigenti sulla capacità di innovazione ed il conformismo sulla costruzione dialettica di una posizione condivisa. Pericoli dentro i quali siamo immersi ma che possiamo evitare con un lavoro politico profondo di rinnovamento dell'organizzazione sindacale all'interno della quale lavoriamo con passione ed attenzione da anni.

**Jaime**

Gatto Selvaggio è redatto da un collettivo di militanti del sindacalismo di base e si propone di collegare le lavoratrici e i lavoratori che vivono quotidianamente il conflitto sociale e sindacale.

# Luca Cordero di Montezemolo: da Edwige Fenech a Emma Marcegaglia

*Perché il merito è segno di civiltà, oltre che di equità. Premiare chi merita significa riconoscere le persone per quello che valgono, per il loro impegno e non per la loro estrazione sociale. La nostra rimane invece una società incentrata sulle caste, dove la mobilità sociale è bassissima, dove i figli perpetuano il lavoro dei padri, dove c'è poco posto per i giovani nelle posizioni di vertice della politica e delle professioni.*

*Intervento di Luca Cordero di Montezemolo in occasione dell'inaugurazione dell'a.a. 2007/2008 della LUISS, citato da Libero, 5 dicembre 2007*

*Montezemolo ha riservato al successore un augurio speciale, con parole di Goethe: «Nel momento in cui uno si impegna a fondo, anche la provvidenza allora si muove. Infinite cose accadono per aiutarlo, cose che altrimenti non sarebbero mai avvenute. Qualunque cosa tu possa fare o sognare di poter fare, incominciala! L'audacia ha in sé genio, potere e magia: incominciala adesso».*

*Da "Il Corriere della Sera" del 19 aprile 2008*

**M**i capita spesso di riflettere, quando ragiono sulle vicende sociali e sul modo di interpretarle, sulla definizione di generazione come assieme di individui che hanno vissuto comuni esperienze fondanti.

Ad esempio, capita a me, e non solo a me, quando penso all'ex presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo, di identificarlo con uno dei periodi della sua vita privata, vale a dire con il matrimonio con Edwige Fenech, una nota

artista ungherese i cui molti film svolsero un ruolo importante nella formazione della generazione del '68.

Un dirigente industriale dunque ma anche un amante dell'arte e dello spettacolo e, per dirla tutta dell'arte e dello spettacolo popolari nonostante un certo qual stile sabauda che caratterizza lui e caratterizzava il suo mentore Giovanni Agnelli.

Credo, però, che prima di ragionare sulle recenti esternazioni di Montezemolo, valga la pena di fare un breve passo indietro.

Chi andasse al sito <http://www.ilgiornaledellaliberta.it/> organo del Circolo della Libertà di Michela Vittoria Brambilla troverebbe, proprio in data 18 aprile 2008, un'intervista a Raffaele Bonanni, segretario generale della CISL, che, senza ambage, si dichiara favorevole all'indebolimento del contratto nazionale a favore della contrattazione aziendale, alla detassazione degli straordinari, al federalismo fiscale, a un rapporto non conflittuale con il nuovo esecutivo e manda un segnale netto e chiaro alla CGIL sulla non opportunità di andare allo scontro sindacale.

Raffaele Bonanni, notoriamente, non è un raffinato intellettuale in stile FIOM né ha un eccezionale carisma ma dirige la seconda confederazione sindacale italiana e quando si esprime sulle questioni sociali, come si suol dire, pesa e pesa molto.

È perfettamente chiaro quale operazione stia tentando, una replica di quella che caratterizzò i rapporti fra CISL e Berlusconi 2 fra il 2001 ed il 2006 con la CISL e la UIL che, come l'intendenza seguente "ragionevoli" e la CGIL in angolo a putiferiare, naturalmente con molto, moltissimo, giudizio.

È ben vero che il riposizionamento dell'UDC ridimensiona la componente

democristiana del centro destra ma è anche vero che il PdL mantiene una robusta componente filo Cisl e che la stessa AN, interessata allo sdoganamento dell'UGL, è più che disponibile a reiterare l'operazione già posta in essere fra il 2001 ed il 2006 con qualche successo e qualche difficoltà.



A maggior ragione l'intervento di chiusura della presidenza della Confindustria da parte del nostro eroe ha fatto impressione. E che cosa applaudono sino a spellarsi le mani i tremila esponenti del padronato nazionale?

LCdM afferma con maramaldesco ardore: «Il risultato delle elezioni conferma quanto andiamo dicendo da tempo: i lavoratori non si sentono più rappresentati da

forze politiche e sociali incapaci di dare risposte vere ai loro problemi concreti. E sono più vicini alle nostre posizioni che non a quelle dei sindacalisti. È ormai chiaro che il rifiuto di guardare in che direzione va il mondo serve solo a difendere se stessi».

Non è necessaria una grande sapienza sociologica per riconoscere che la prima asserzione ha un qualche fondamento. Meno fondata appare la seconda a meno che il termine "vicinanza" sia sinonimo di subalternità.

Riferendosi alla detassazione degli straordinari, sullo stesso articolo, leggiamo: «Significherebbe - sostiene il presidente della Fiat - pagare di più chi lavora di più. Si farebbe un importante passo in avanti sulla strada di un nuovo modo di fare i contratti: un livello nazionale più snello, quote maggiori di retribuzione legate ai risultati a livello aziendale».

Insomma LCdM, nel mentre liquida il vecchio movimento operaio senza nemmeno concedergli un parca sepolcro, passa subito all'incasso: legare il salario all'andamento delle aziende e rilanciare, miracoli della modernità!, il buon vecchio cottimo.

È assolutamente evidente che, stanti gli attuali rapporti di forza fra le classi, un'operazione del genere non può che apparire assolutamente conveniente al padronato sia perché rafforzerebbe la sottomissione dei lavoratori e delle lavoratrici alle rego-

le del mercato che perché scaricherebbe sulla fiscalità generale quote del costo del lavoro.

E lo stesso uomo che, ai tempi, era subentrato al berlusconiano D'Amato affermando l'autonomia di Confindustria afferma serenamente: "Dopo il voto di domenica si apre davvero una nuova fase. È importante che la coalizione che ha vinto le elezioni abbia messo in agenda per il primo Cdm la detassazione degli straordinari e del salario variabile. Non si tratta solo di un provvedimento che va nella giusta direzione ed è gradito ai lavoratori perché ne vedono i benefici... È anche un'inversione di tendenza di fondamentale portata nel modello di relazioni industriali che noi vogliamo fortemente innovare".

Le reazioni dei segretari generali non si fanno attendere. Il buon Raffaele Bonanni, che vede la sua profferta così brutalmente respinta, parla di populismo. In realtà non si vede cosa c'entri il populismo ma, come si suol dire, è termine colto e pochi ne conoscono il significato

e, di conseguenza, è sempre opportuno.

Guglielmo Epifani, segretario della CGIL, dichiara algido: "Con le sue dichiarazioni il presidente di Confindustria sta soffiando sul fuoco di una condizione sociale molto pesante". Come al solito, la CGIL si propone come forza d'ordine a fronte di un padronato un po' troppo vispo.

Nel mazzo, dobbiamo riconoscerlo, la risposta del leader della Uil, Luigi Angeletti è la meno penosa ed, anzi, è sin spiritosa: "Se fosse così saremmo tutti contenti. Gli industriali trattassero meglio i lavoratori, così questi saranno ancora più vicini".

È, d'altro canto, interessante rilevare che i dirigenti della destra, forse spiazzati dall'ardito LCdM, hanno segnalato un certo disagio e preso le distanze dalla sua aggressività.

Sospetto che le prese di posizioni ragionevoli, ad esempio di Maroni e Calderoli come quella che riportiamo nascono dalla consapevolezza che governare una fase difficile contro i sindacati concertativi non sia uno scherzo.

***"Roberto Maroni, capogruppo della Lega Nord alla Camera e già ministro del Welfare nel governo Berlusconi, che cosa pensa delle dichiarazioni del presidente di Confindustria Montezemolo che ha definito i sindacati «professionisti del veto»?***

*«Montezemolo dice cose condivisibili nel merito perché una parte dei sindacati ha un atteggiamento conservatore, è schierato ideologicamente ed è contrario a qualsiasi innovazione significativa nel modello contrattuale. Ma si tratta di una parte: la Cisl ha sempre sostenuto la necessità di innovare, mentre la Cgil ha tenuto un atteggiamento negativo. Nel metodo, però, non credo che sia opportuna una operazione "Confindustria contro sindacato" perché occorre superare le divisioni e lavorare per far fronte alla crisi».*

***Quindi è d'accordo con il suo collega di partito Calderoli che ha auspicato maggior «senso di responsabilità» perché non è il momento dei «regolamenti di conti»?***

*«Sì, è il momento di mettere da parte la campagna elettorale e considerare che siamo tutti chiamati ad affrontare una stagione difficile che richiede riforme importanti. Il sindacato non può pensare di essere la parte che pone veti ma non vorrei che qualcuno si fosse messo in testa che, visto che la sinistra radicale è fuori dal Parlamento, si possa fare ameno di dialogare con loro. Sarebbe un grave errore emarginare questa parte che è presente nel sindacato».*

*Dall'articolo "Maroni: la CGIL può sparire come la sinistra" in "Il Giornale" del 21 aprile 2008.*

D'altro canto, è evidente che settori del padronato ritengono che sia il momento di spostare a proprio favore gli equilibri sociali tagliando, fra l'altro, i costi della burocrazia sindacale che appaiono loro, a torto o a ragione, come eccessivi in una fase di relativa debolezza della classe.

Un'operazione, per definizione, pericolosa per un padronato che ha sempre trovato nei sindacati concertativi un interlocutore affidabile e, probabilmente, una mossa tattica volta a portare a casa risultati limitati e concreti.

Una dinamica, comunque, da seguire con attenzione.

È, a questo proposito, interessante rilevare che il nuovo presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha immediatamente attenuato i toni antisindacali dell'intervento di LcdM ma, nel merito, procede sulla stessa strada. In altri termini, la nuova presidente rassicura l'apparato dei sindacati concertativi, se si comporterà bene gli saranno garantite risorse e spazi contrattuali. Se si comporteranno bene.

Su "Il Sole 24 ore" del 23 aprile leggiamo, infatti, nell'articolo "Emma Marcegaglia: «Subito la riforma dei contratti»" delle dichiarazioni non equivocate:

"Il ruolo del sindacato è importante - ha detto Emma Marcegaglia - ma bisogna trattare in tempi ragionevoli per una

riforma della contrattazione verso l'azienda e il merito personale. Bisogna coniugare l'aumento della produttività e quello dei salari» Si chiede un forte alleggerimento economico e normativo del contratto nazionale e un cambiamento degli assetti contrattuali con l'obiettivo di puntare sulla contrattazione di secondo livello. La Marcegaglia ha ribadito il parere favorevole degli industriali sulla detassazione degli straordinari e dei premi variabili. "Chiederemo al nuovo governo di varare queste misure il prima possibile». Annuncia a giorni un incontro con il premier in pectore Silvio Berlusconi."

E, per chi avesse dei dubbi, la nostra eroina, apre il fronte della sicurezza sui posti di lavoro:

"Emma Marcegaglia chiederà, poi, all'Esecutivo di modificare le norme introdotte dal governo uscente sulla sicurezza sul lavoro. Per la Marcegaglia l'inasprimento delle sanzioni fatto dal governo Prodi è stata «una scelta profondamente sbagliata». La soluzione deve essere trovata nella diffusione della cultura della sicurezza. Necessario, dunque, promuovere «corsi di formazione aziendale innanzitutto per responsabilizzare imprenditori e controparti sindacali». Serve un salto di qualità per dare concretezza «agli sforzi intrapresi nella qualità degli interventi e della formazione e nel coinvolgimento delle strutture associative per la sensibilizzazione dei territori e la piena applicazione delle norme»."

Insomma, la sicurezza sui posti di lavoro va garantita dagli imprenditori magari grazie a finanziamenti pubblici.

Questo per non parlare del sostegno al federalismo fiscale ed alle grandi opere.

In estrema sintesi, la Confindustria passa all'incasso, sta al movimento dei lavoratori assumere il livello di scontro adeguato a fronte di un simile progetto.

**Guido Giovannetti**



# COOPERATIVE SOCIALI IN PIAZZA

## **I precari e i lavoratori non devono delegare i loro problemi ai rappresentanti istituzionali e ai sindacati burocratizzati**

**V**enerdì 4 aprile si è svolto lo sciopero dei precari della Pubblica amministrazione e dei lavoratori delle cooperative sociali.

L'astensione di otto ore è stata indetta dalla Federazione RdB-Cub per i precari della pubblica amministrazione e dalla Flaica CUB per i dipendenti delle cooperative. In tutte le maggiori città italiane si sono svolte presidi e manifestazioni.

A Torino circa 300 lavoratori si sono dati appuntamento di fronte alla Prefettura per poi successivamente sfilare davanti alla sede della Giunta regionale del Piemonte e del Comune di Torino, per rivendicare il diritto a un posto stabile e porre fine ad anni (in alcuni casi decenni) di precariato di stato.

L'applicazione dell'ultima Finanziaria sta producendo un vero e proprio massacro per tutti quei precari della Pubblica Amministrazione che non sono già stati inseriti in processi di stabilizzazione. Sono infatti migliaia i lavoratori a Tempo Determinato, i Co.co.co., gli interinali ai quali è stato già intimato il licenziamento, mentre le amministrazioni si avviano a sostituirli con altri precari e ad attivare ulteriori processi di esternalizzazione dei servizi. Intanto la precarietà sembrerebbe un

tema centrale per le forze politiche in campagna elettorale, da cui emergono ricette poco credibili o fantasiose che non forniscono nessuna soluzione concreta alle giuste aspettative di migliaia di lavoratori. Questi due anni di governo di centro-sinistra si sono rivelati disastrosi: lo scorso anno gli emendamenti inseriti nella Finanziaria 2007 hanno portato alla stabilizzazione del 2% di tutti i precari presenti nella pubblica amministrazione, mentre nella Finanziaria di quest'anno si pongono termini molto rigidi che di fatto impediscono qualsiasi proroga dei contratti. Il risultato è che circa 500 lavoratori nella sola area del torinese rischia il licenziamento. Vi sono interi uffici retti da lavoratori precari che rischiano di bloccarsi, (e qui al danno per i lavoratori si aggiunge la beffa per i cittadini utenti. Ad esempio l'ufficio per l'assegnazione delle case popolari del Comune di Torino rischia dal 30 aprile di essere inoperativo in quanto si ritroveranno da 12 addetti a 3. Ai lavoratori della Soprintendenza dei Beni Culturali è stato proposto, per aggirare la rigidità dell'ultima Finanziaria, contratti co.co.pro con l'apertura di partita iva, la Provincia di Torino dopo mesi di lunghe discussioni all'interno della propria Giunta ha "partorito" un con-

corso di 12 posti per stabilizzare i precari quando al proprio interno ve ne lavorano circa 200. L'Università degli Studi di Torino affida gran parte della gestione delle biblioteche di dipartimento a lavoratori delle cooperative sottopagati e ipersfruttati.

La mobilitazione congiunta dei precari della Pubblica Amministrazione e dei lavoratori delle cooperative sociali è il tentativo necessario per far saltare quel meccanismo infernale dove a rimetterci sono solo i lavoratori che vedono scendere drammaticamente i propri salari e aumentare la precarietà: i servizi vengono pian piano smantellati e assegnati a cooperative dove normalmente i salari sono del 20% più bassi: operazioni simili avvengono sotto silenzio e con

la complicità di governi cosiddetti amici e non. Il Comune di Torino ha pronto da qualche mese l'esternalizzazione del suo più grande istituto di riposo per gli anziani.

La presenza in piazza è per rivendicare il diritto di opporsi a questo disegno. Per rivendicare posti stabili e salari europei. Dalla mobilitazione del 4 aprile tutti i rappresentanti degli enti pubblici (Regione Piemonte, Comune di Torino, Prefetto) si sono impegnati ad aprire un tavolo di discussione con Rdb-Cub per trovare una soluzione a questo grave problema. Questo è solo l'inizio di quello che potrebbe essere una lunga stagione di mobilitazione, le rassicurazioni dei rappresentanti istituzionali

non sono di per sé una garanzia, troppo spesso in passato si sono fatte dichiarazioni altisonanti funzionali solo ai disegni dei rispettivi partiti politici (come non dimenticare i volantini del Pdc che nell'autunno del 2006 annunciavano trionfalmente che 350 mila precari dello stato erano stati stabilizzati! sappiamo come è andata a finire). Il 4 aprile segna il punto di svolta, e i recen-



ti risultati elettorali lo confermano, solo attraverso la mobilitazione collettiva si potranno risolvere la questione dello sfruttamento del precariato. I lavoratori non devono delegare le loro questioni a rappresentanti istituzionali e a sindacati burocratizzati asserviti alle logiche padronali, solo il conflitto potrà mettere in moto quel meccanismo di trasformazione sociale che ormai da quasi trent'anni è sepolto all'ombra delle macerie di una sconfitta storica del movimento che si era costruito dal 1969 in poi. Il risultato della tornata elettorale con la scomparsa dei referenti istituzionali della sinistra pone forse qualche speranza...

**Vincenzo Graziano**

# WE SHALL RISE

## L'Italia concede l'asilo politico ma nega tutto il resto. L'esperienza degli asilanti di Darfur, Eritrea e Somalia

**D**omenica 18 ottobre 2007, una grigia domenica che pareva essere come tante nella metropoli, ma che invece è stata illuminata dall'occupazione dell'ex caserma dei vigili di via Bologna angolo via Ponchielli ad opera di 80 rifugiati e asilanti politici africani. Nasce così l'esperienza sociale e la lotta più interessante che si sia verificata negli ultimi anni a Torino.

Queste 80 persone (provenienti per lo più dalla zona sudanese del Darfur, dall'Eritrea e dalla Somalia) erano giunti in Italia durante i mesi estivi ed erano stati "accolti" nei vari CPT del sud italiano.

Nel giro di tre mesi gli è stato riconosciuto lo status di asilo politico, ed in alcuni casi particolari di rifugiati. A quel punto, come sempre accade, i responsabili dei CPT hanno aperto le porte e gli hanno rilasciati. Molte di queste persone, cioè coloro che non avevano contatti, amici o parenti in Italia, si sono trovati completamente disorientati e senza alcuna meta prendendo strade diverse che in parte li portarono a Torino.

Qui trovano rifugio momentaneo in una delle fabbriche abbandonate che costeggiano la strada che congiunge Torino a Settimo Torinese, ed è proprio lì che avvengono i

primi contatti con gli italiani, ma che nasce anche la riflessione sugli innumerevoli diritti che comporta lo status di asilante, diritti che sono totalmente negati a partire dall'averne una casa o quanto meno un ricovero dignitoso.

Viene deciso quindi di abbandonare la fabbrica fatiscente, in cui molte finestre non hanno neanche i vetri, piove dentro per via del tetto parzialmente demolito, non vi è acqua potabile, elettricità e possibilità di riscaldarsi al di là di coperte e piumoni che si inumidiscono ai primi freddi dell'autunno.

Gli asilanti, a fronte del nulla offerto dall'Italia, decidono l'occupazione appoggiati da un gruppo di italiani che si costituiscono in Comitato di solidarietà agli immigrati. La scelta cade sull'ex caserma dei vigili urbani di via Ponchielli, edificio in buono stato, capace di contenere tutti i richiedenti asilo coinvolti nell'iniziativa.

Gli inizi dell'occupazione sono molto duri: manca praticamente tutto dal vestiario, al cibo al possedere almeno una coperta a testa. Parte però una catena di solidarietà, che vede coinvolta attivamente anche il sindacato e i militanti della Cub, che rimediano, per quanto possibile, alle mancanze dell'amministrazione pubblica. Vi sono inoltre molte differenze culturali, che crea-

no incomprensioni e diffidenze, tra gli stessi occupanti. Inoltre c'è la distanza provocata dalla lingua: quasi nessuno parla e comprende l'italiano, pochi il francese e l'inglese: la maggior parte dei migranti parla arabo nella versione dialettale locale.

Per far fronte a questi problemi ben presto vengono avviate assemblee plenarie in cui dal confronto nasce la comprensione delle reciproche distanze e vengono prese le prime decisioni su come proseguire la lotta.

L'interlocutore resta in primis il comune di Torino, ma gli occupanti non esitano a rivolgersi direttamente all'UNCHR, l'organismo ONU che si occupa dei rifugiati politici, per denunciare il corpotamento dello stato italiano che pur avendo firmato le convenzioni internazionali sul trattamento dei rifugiati politici, all'atto pratico non fornisce alcunché ai rifugiati riconosciuti.

Pertanto gli occupanti e il comitato di solidarietà indicano una serie di iniziative che passano da presidi sotto il comune, all'occupazione della commissione per i lavori sociali sempre del comune, all'intervento durante la festa dell'immigrazione, per la cui realizzazione il comune ha speso a fondo perduto più di 30.000 €.

Si verifica anche la visita del commissario dell'UNCHR per l'Italia che incontra gli assessori del comune coinvolti nella vicenda, sollecitandone l'intervento.

La mobilitazione porta i suoi frutti: innanzitutto viene riconosciuto che l'occupazione ha un reale motivo sociale, scongiurando uno sgombero e l'intervento delle forze dell'ordine, ma permettendo anche l'allacciamento all'energia elettrica ed all'acquedotto.

Inoltre il comune decide di far intervenire i suoi servizi sociali in modo che gli

immigrati vengano inseriti in tutta una serie di progetti che partono dall'alfabetizzazione italiana a tirocini lavorativi con corsi di formazione sempre lavorativi.

Purtroppo il sovraffollamento dell'ex caserma diventa ogni giorno più pressante, causando anche allarmi per casi di malattie facilmente diffondibili in situazioni di vita promiscua e di scarsità d'igiene che si verificano nell'occupazione.

Inoltre l'occupazione attira altri rifugiati e asilanti che vedono in essa in primis un rifugio sicuro, ma anche una speranza per ottenere una vita più dignitosa: in breve da un settantina di occupanti, gli abitanti stanziali passano a più di cento unità.

Il comune però resta sordo dinnanzi all'acutizzarsi della crisi, non riuscendo a proporre risposte convincenti e credibili a problemi che pongono i migranti, che non hanno perciò altra maniera per mantenere l'attenzione su di loro che proseguire la mobilitazione.

Viene perciò indetto una settimana di presidio permanente dinanzi al comune, al termine della quale, il giorno 15 marzo 2008 si svolge un corteo per le vie della città.

Il corteo attraversa le zone calde dell'immigrazione straniera della nostra città (la zona di piazza della Repubblica) dove gli occupanti raccolgono molta solidarietà, fino ad avere un corteo di circa mille persone. Nonostante la riuscita mobilitazione e la solidarietà raccolta tra i cittadini italiani ed immigrati, il comune non ha ancora dato risposta su quello che resta il problema più urgente degli asilanti di via Bologna: quello di un tetto sicuro.

**Andrea Guazzotto**

## **Manca tutto, dal vestiario al cibo al possedere almeno una coperta a testa**

# ASSEMBLEA DEI LAVORATORI E DELLE LAVORATRICI DEI CALL CENTER

## Come cospirare contro la precarietà

**M**ercoledì 23 aprile si è svolta a Palazzo Nuovo l'assemblea dei lavoratori e delle lavoratrici dei call center di Torino. A discutere e a "cospirare" contro la precarietà e le esternalizzazioni, i bassi salari e i problemi di salute. Era presente circa una cinquantina di lavoratori e lavoratrici di varie aziende (Comdata, Telecom, Telegate, Elitel, Vodafone ecc.), insieme ad esponenti dell'ANLE (Associazione Nazionale Lavoratori esternalizzati) e della FLMU-CUB. Nell'introduzione al dibattito, un collega di Comdata ha posto enfasi sulla relazione fra redditività delle aziende e livello di sfruttamento dei lavoratori del settore, in particolare focalizzando l'attenzione sugli aspetti legati alle condizioni di salute e alla sicurezza. Ha preso poi la parola un delegato RSU di Telegate che, oltre che raccontare la storia delle lotte che hanno permesso la stabilizzazione di 250 lavoratori, ha incentrato il suo intervento sull'importanza delle vertenze come strumento importante, in caso di assenze di lotte, per far pagare un prezzo altissimo ai padroni anche in termini economici, visto che spesso loro preferiscono pagare un lavoratore perchè se ne stia a casa, piuttosto che riassumerlo dopo una sentenza, e lo fanno proprio perchè gli esiti delle vertenze spesso non vengono pubblicati e diffusi nelle aziende e fra i lavoratori.

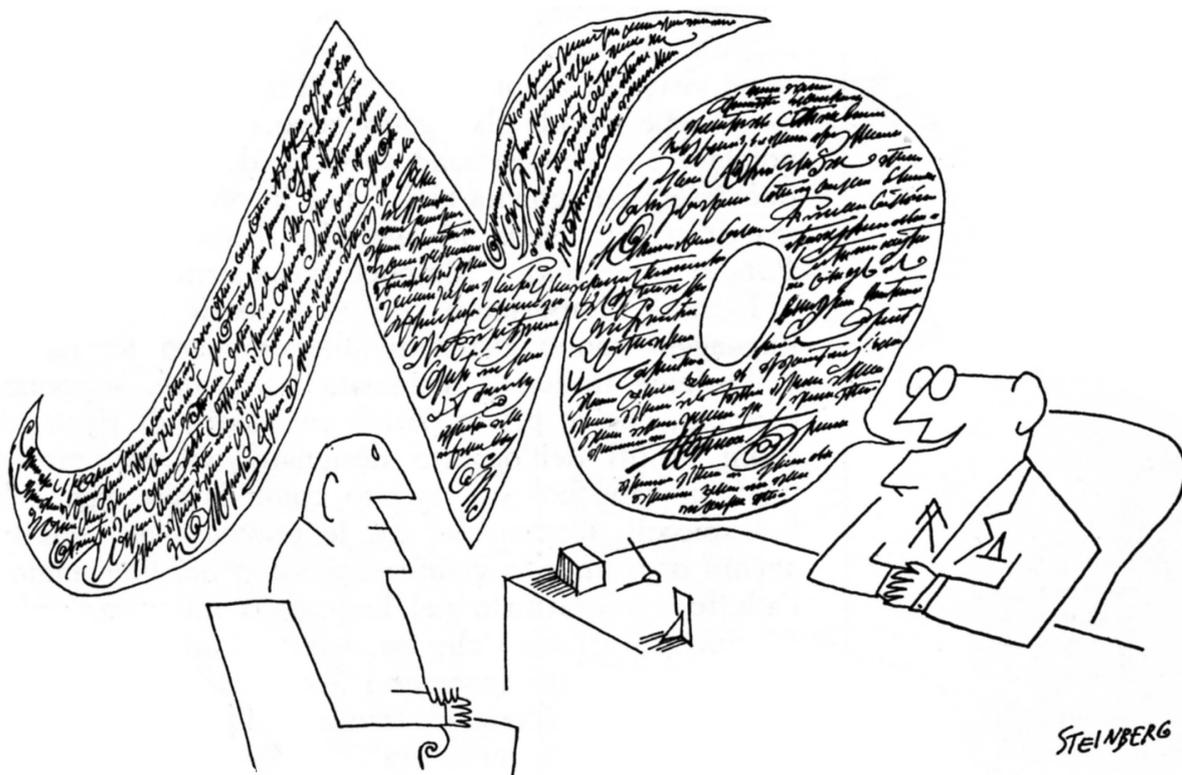
Un aspetto, questo, ripreso dalle due colleghe di ANLE che hanno ricordato le

45 cause vinte contro Telecom sulle esternalizzazioni (sulle quali si sta preparando un dossier), l'importanza dell'informazione relativa ai diritti, e quella di cominciare ad aprire un fronte vertenziale sull'intermediazione e illecita di manodopera (caporalato) che contraddistingua la stragrande maggioranza delle aziende in outsourcing in questo Paese.

La lavoratrice esternalizzata Wind di Sesto San Giovanni (MI), ha invece rimandato al sito della rete [colsender.noblogs.org](http://colsender.noblogs.org) per informarsi sullo stato della lotta contro l'esternalizzazione del call center di Sesto e contro i trasferimenti di 240 lavoratori della sede di Lorenteggio (MI) a Roma, e ha fatto appello alla partecipazione alla MayDay di Milano, ormai "storico" appuntamento del precariato che non si rassegna, dove sarà presente anche un carro sulle TLC.

Sono poi intervenute due colleghe Telecom di Torino, che hanno ripreso sia la questione della sicurezza, sia quella dell'alienazione del lavoro di "customer care", falsamente orientato dall'azienda alla ricerca della qualità del servizio, ma in realtà improntato alla quantità dei contatti e ad una vera e propria azione di vendita di nuovi prodotti e servizi aziendali. Una situazione che spesso ci rende molto più dipendenti dalle "macchine" (PC e telefoni), degli stessi operai manifatturieri.

Un compagno della FLMU-uniti-CUB di Milano si è agganciato a questo ultimo aspetto, evidenziando come difficilmente questo



può essere concepito come “il lavoro della vita” (sebbene purtroppo sempre più spesso e per sempre più persone questo è diventato) e quindi, accanto alla lotta per il miglioramento delle condizioni lavorative e salariali, va affiancata la lotta per la riappropriazione del salario attraverso le vertenze.

Il collega che, insieme ad altri, ha recentemente vinto la prima causa per riassunzione a tempo indeterminato contro Vodafone, ha provato a tirare qualche conclusione, ricordando alcuni punti qualificanti del blog colsender e della rete che si sta costituendo a Torino:

1. Il meccanismo della “conspirazione” , ossia l’individuazione e la moltiplicazione di momenti e luoghi nei quali discutere ed organizzarsi per contrastare le aziende, visto che quest’ultime non permettono spazi di discussione, di riunione e di organizzazione.
2. Quello della “cartografia” , cioè della mappatura delle aziende di call center presenti sul territorio, le loro caratteristiche, fatturato, inquadramento dei lavora-

tori, proprietà e quant’altro, lavoro propeedeutico ALL’AZIONE DI COLLEGAMENTO fra lavoratori di differenti aziende che rimane un obiettivo centrale.

3. Infine, quello che stiamo denominando del “cash and crash”, ossia della riappropriazione del salario e dello sputtanamento delle aziende, obiettivo perseguito sia attraverso le vertenze legali che devono diventare sempre più di massa, sia attraverso iniziative di massa eclatanti che mettano in discussione l’immagine edulcorata che queste aziende millantano e che comunichino ai lavoratori che questi squali non hanno diritto di trattarci come fanno e che è possibile resistere con successo.

Infine è stata approvata una mozione in solidarietà con la collega Telecom di Roma licenziata. È stato proposto un presidio a Torino in occasione dello sciopero che si sta organizzando a Roma, il call strike per intasare le linee quel giorno e una cena benefit per Alessandra.

**Wolf Albert**

## La direzione parla di crisi e paga chi se ne va, i lavoratori scioperano

**L**a Cabind è un'azienda metalmeccanica della Valle di Susa; per l'esattezza lo stabilimento si trova a Chiusa San Michele. L'azienda è sempre stata una multinazionale e fino a pochi anni fa aveva due stabilimenti in Italia e due in Germania. Da sempre produce cablaggi per l'industria degli elettrodomestici. La sua produzione è, quindi, strettamente legata a quella delle industrie che producono elettrodomestici, in particolare Electrolux e Zanussi. Fin da metà degli anni Novanta Cabind ha aperto uno stabilimento a Bjielsko Bjelo in Polonia dove ha gradualmente spostato la produzione tedesca e poi quella italiana dello stabilimento di Gattatico. Il risultato finale è stato quello di concentrare in Europa occidentale tutta la produzione a Chiusa San Michele, mentre la sede tedesca si trasformava in un centro vendite con una piccola parte produttiva sostanzialmente legata alle necessità specifiche di montaggio dell'industria tedesca. Niente di strano in tutto questo: la Cabind ha semplicemente seguito lo spostamento delle grandi aziende produttrici di elettrodomestici in ricerca frenetica di siti produttivi il meno costoso possibile.

Gravi sono invece le responsabilità del sindacato tedesco e di Cgil-Cisl e Uil da noi che non hanno svolto il loro compito fondamentale di difesa dei posti di lavoro attraverso il conflitto duro nei confronti dell'azienda.

La situazione si è aggravata nel 2005 quando la Cabind viene assorbita dalla Delphi, un'azienda texana con stabilimenti in Messico, Cina, Polonia e Russia. Questa azienda, per capire il modo di operare, ha acquisito nel 2007 un'azienda di produzione di cablaggi in Spagna e, nel giro di tre mesi ha chiuso i suoi quattro stabilimenti per aprirne tre in Marocco, licenziando in tronco più di mille persone per assumerne meno di seicento dall'altra parte del Mediterraneo.

Ora la Delphi si presenta con un piano preciso di apertura di uno stabilimento in Russia e di rafforzamento di quello polacco. Per la fabbrica di Chiusa non si sa. Nel giro di meno di un anno, però, la dirigenza locale inizia a parlare di crisi, a citare dati di abbassamento delle vendite e a sostenere di non poter mantenere l'assetto occupazionale. Ora, il mercato degli elettrodomestici è particolare: sale a luglio e agosto e continua a correre fino a natale, dopo avvia una bonaccia che limita fortemente la produzione. I dati citati dalla direzione di Chiusa sono in modo chiaro espressione di questo dualismo; prova ne è che nella stessa riunione in cui denuncia esuberanti e abbassamento delle vendite, l'azienda richiede anche di non fare periodi di chiusura ad agosto e pretende il passaggio del criterio della rotazione delle ferie.

Nel frattempo la Cabind si libera dei subfornitori locali e annuncia che utilizzerà lo

stabilimento polacco della ditta come fornitore complessivo. Questa decisione comporta lo smantellamento di una parte consistente degli uffici con la conseguente richiesta di mobilità per un buon numero di impiegati.

Il gioco dell'azienda è scoperto: iniziamo a colpire gli impiegati, verso i quali la componente operaia non dovrebbe nutrire eccessive simpatie e limitiamo l'autonomia dello stabilimento di Chiusa; in un secondo tempo colpiremo anche la parte produttiva. I lavoratori della Cabind stupiscono però l'azienda e nel Luglio del 2007 scendono in sciopero due volte in maniera compatta per bloccare i licenziamenti comunque mascherati. Gli scioperi sono entrambi proclamati congiuntamente da Fiom e Fmlu. A fine Luglio si firma un accordo che prevede la possibilità della Cassa Integrazione speciale finanziata dalla Regione per evitare gli esuberi.

La Cabind non è riuscita a passare e allora avvia la strategia del lavoro ai fianchi dei lavoratori. Ricorso a sorpresa alla cassa, diffusione continua di voci circa la crisi verticale dello stabilimento, continuo rimando dell'arrivo delle nuove piattaforme di lavorazione, utilizzo a singhiozzo delle forniture polacche in modo da diffondere il panico tra i lavoratori. Questa strategia ha successo: nel giro di pochi anni il numero dei dipendenti è passato da 123 ad 84, ma dal luglio 2007 ad oggi il crollo è stato verticale: meno ventisei tra operai ed impiegati. La Cabind non ha lesinato buonuscita per chi se ne andava e i dipendenti che avevano la possibilità di trovare altro, non hanno aspettato un'altra occasione per andarsene.

Un ruolo particolare nella graduale sconfitta che i lavoratori stanno subendo a Chiusa la ha avuta la decisione della Fiom di boicottare lo sciopero che come Fmlu

avevamo proclamato nell'ottobre del 2007 contro il mancato arrivo delle piattaforme di produzione dalla Germania, piattaforme che, come poi abbiamo saputo, sono state deviate verso la Polonia. Lo sciopero purtroppo non riesce, ci troviamo in soli 11 davanti ai cancelli e questo rafforza l'azienda nella convinzione di poter imporre in modo "dolce" la drastica riduzione del personale.

Così arriviamo ad oggi, con una nuova mobilità firmata dalla Fiom e non dalla Fmlu con la quale l'azienda si è liberata di altri undici dipendenti e l'attesa della scadenza della Cassa straordinaria a fine Luglio. In attesa di sapere cosa l'azienda comunicherà sul numero di occupati e sulle prospettive produttive. Per quanto ci riguarda una prospettiva di questo genere non è accettabile, anche perché crediamo di sapere quali siano le intenzioni dell'azienda: ridurre al minimo l'occupazione a Chiusa in modo da lasciare solo una presenza simile a quella tedesca: un centro di commercializzazione dei prodotti con un piccolo stabilimento di montaggio e correzione degli eventuali errori di lavorazione. Tutta la produzione vera sarà dirottata in Polonia e nel nuovo stabilimento in Russia. Noi non ci stiamo e non ci stiamo nemmeno alla guerra tra lavoratori italiani e polacchi. La nostra posizione è quella di difendere l'occupazione qui come a Bjielsko Bjelo, rifiutando un modello che vede la concentrazione della produzione in un solo sito e la moltiplicazione dei trasporti di materiale per tutta l'Europa. Sappiamo che impedire alla Cabind di realizzare i suoi obiettivi sarà difficile ma abbiamo anche dimostrato di saper dare battaglia quando sia necessario. Non aspetteremo senza muoverci le prossime mosse dell'azienda.

**Giacomo Catrame**

# IN BILICO TRA SICUREZZA E LAVORO

## Un convegno non rituale su una questione centrale per la condizione delle lavoratrici e dei lavoratori<sup>1</sup>

Il convegno “In bilico tra sicurezza e lavoro” svoltosi a Torino il 23 febbraio 2008 ed organizzato unitariamente dai sindacati di base del Piemonte<sup>2</sup> e che è stato seguito da centinaia di lavoratori e di decine di relatori, prendeva le mosse dalla tragedia della TyssenKrupp<sup>3</sup> ma si proponeva, e verificheremo nel tempo se ci siamo riusciti, di andare oltre il pur inevitabile momento dei coinvolgimento emotivo.

Si è tentato, nel convegno, di cogliere appieno il legame che c'è, come recita il manifesto di convocazione, fra sicurezza, salute, salario e stabilità nei luoghi di lavoro e, in ultima istanza, fra la nostra condizione di vita e di lavoro e la forza, l'organizzazione, l'indipendenza e l'identità stessa del movimento sindacale.

Per evidenti motivi, la discussione è partita dal salario. Che i salari siano bassi, infatti, è un luogo comune. Per tutti gli “amici dei lavoratori”, però, i salari possono crescere solo come variabile dipendente dalla produttività delle aziende e in un meccanismo di scambio con la riduzione della pressione fiscale, riduzione che, nell'attuale modello sociale e se guardiamo alle loro scelte di fondo, comporta un inevitabile taglio dei servizi pubblici.

In concreto, propongono più salario diretto, ammesso vi sia, a fronte di dilatazione del tempo di lavoro, flessibilità, taglio degli investimenti nella sanità pubblica, nella formazione, nei servizi e di minori risorse per garantire le pensioni.

Mai avrei creduto, se me lo avessero detto 30 anni fa, che il papa e vari cardinali, il presidente

della repubblica e, da ultimo, anche lo stato maggiore della confindustria si sarebbero pronunciati pubblicamente e con tanta frequenza in difesa delle condizioni materiali dei lavoratori dipendenti, della loro integrità fisica, dei loro redditi, con toni compassionevoli, accorati, che un po' ricordano i toni delle dame di San Vincenzo che erano tanto “attaccate” ai “loro” poveri. Così attaccate da avere cura di conservarli nella povertà nei secoli.

La prima sensazione, quella di trovarsi di fronte ad una “invasione di campo” è sbagliata. Il vuoto di iniziativa politica e sindacale su questi temi è talmente grande che chiunque può avere la tentazione di colmarlo.

*Dalla relazione “Infortuni e malattie professionali. I processi che si fanno e quelli che non si fanno” di Sergio Bonetto, avvocato del lavoro.*

Questo senza tener conto delle concessioni al padronato in termini di straordinario.

Come possa esservi sicurezza sui luoghi di lavoro quando l'orario di lavoro si allunga, quando le strutture preposte al controllo vengono ridimensionate è assolutamente difficile da comprendersi o, meglio, lo sarebbe se credessimo nella buona fede di costoro.

Sul terreno del salario, dunque, in molti interventi è emersa con forza la rivendicazione di forti aumenti salariali in paga base e il rifiuto dello scambio fra salario da una parte e straordinario e flessibilità dall'altra.

Dal punto di vista della nostra classe, per di più, la rivendicazione di una riduzione del tempo di lavoro è nella maturità dei tempi e corrisponde alla necessità di recuperare al lavoro salariato una quota della ricchezza sociale sottrattaci da profitti e rendite.

È altrettanto evidente che la precarizzazione dei rapporti di lavoro, la crescita di quote di lavoro deregolamentato, il dilatarsi dell'apprendistato<sup>4</sup>, indebolendo la forza dell'insieme dei lavoratori pongono le condizioni per il pieno dispiegarsi del dispotismo padronale che, utilizzando senza limiti, le esternalizzazioni, il decentramento produttivo, i subappalti, può sottrarsi ad ogni controllo esterno ed all'azione sindacale all'interno stesso delle aziende. Questo mentre quote crescenti di servizi pubblici sono privatizzate ed affidate ad un mercato peraltro controllato da lobby legate a partiti e sindacati concertativi oltre che al padronato.

La pressione padronale per spezzare l'unità della classe e la subalternità politica e culturale dei sindacati concertativi a questo progetto, inoltre, favoriscono la chiusura aziendalistica nell'azione sindacale<sup>5</sup>, accordi che tagliano fuori i segmenti più deboli della classe, una vera e propria deriva corporativa alla quale dobbiamo opporci con forza.

La pericolosità del lavoro è un fenomeno direttamente proporzionale alla debolezza della classe lavoratrice e al peggioramento delle sue condizioni di esistenza. Sappiamo come si lavora nelle fabbriche, nei porti e nei cantieri in Italia soprattutto nelle aziende con meno di 15 dipendenti, dove il lavoro nero dilaga. Sappiamo benissimo come, sfruttando lo spettro della disoccupazione o anche solo la necessità di racimolare con lo straordinario quei soldi che mancano per arrivare a fine mese, i datori di lavoro – per i quali le norme di sicurezza appaiono vincoli intollerabili, rallentamenti nell'attività produttiva – costringono gli operai a lavorare senza rispettare tali norme e ad accettare l'aumento dei ritmi di lavoro. Si lavora normalmente una, due o più ore rispetto all'orario normale, in condizioni ambientali spesso pessime esponendosi inevitabilmente al rischio che deriva dalla stanchezza... devono salire sul bando degli imputati tutti gli accordi che vogliono riprodurre lo scam-

## **Con precarizzazione, esternalizzazione e subappalti si riduce il controllo sindacale e aumentano gli infortuni**

bio ineguale e rinnovano al rialzo il ricatto che per avere qualche soldo in più bisogna aumentare i giorni di lavoro, lo sfruttamento e la dipendenza dell'operaio dalla fabbrica; e l'ultimo rinnovo del contratto metalmeccanico è purtroppo non solo un esempio ma un pericoloso passo sulla strada della modifica generalizzata degli orari e della flessibilità a senso unico, del sabato lavorativo strutturale a partire dalle fabbriche del Gruppo Fiat per affermarlo poi dappertutto.

*Dalla relazione "Produzione e orari in aumento, sicurezza in calo e autodafé di Vincenzo Caliendo RSU Cobas Fiat Mirafiori Lastratura e Simone Lo Greco RSU Cobas Mirafiori Montaggio.*

Su questo terreno il sindacalismo di base in questi anni ha condotto lotte importanti, pensiamo solo alla May Day che ha posto al centro la questione generale del precariato, agli scioperi dei precari, alle lotte e manifestazioni contro la privatizzazione dei servizi sociali e la mercificazione dei beni naturali indisponibili che abbiamo organizzato, a mille vertenze locali, aziendali e categoriali.

In questo convegno è stata portata, d'altro canto, l'esperienza che abbiamo fatto nella lotta della Valle di Susa contro il TAV, quella degli scioperi autorganizzati dei ferrovieri dopo la strage di Crevalcore, le vertenze contro il Petrolchimico di Marghera e le lotte popolari di Scanzano e delle popolazioni campane contro le discariche e gli inceneritori, per citare solo alcuni esempi.

Lotte che hanno affermato una visione generale dell'indipendenza degli interessi dei lavoratori e delle popolazioni contro la logica del profitto e gli interessi delle élites politico affaristiche.

Questo convegno, insomma, si è proposto di trattare, nel senso più alto del termine, di politica, della politica dal punto di vista dei lavoratori.

Per proseguire su questa strada in maniera adeguata vanno, a mio avviso, perseguiti alcuni precisi obiettivi:

- 1) organizzare e socializzare conoscenza nel merito dell'organizzazione del lavoro, della legislazione, delle strutture di controllo. La scommessa che facciamo è che sia possibile, oltre che necessario, un rapporto stabile fra settori del mondo scientifico, tecnico, giuridico e organizzazioni dei lavoratori, uno scambio fra conoscenza diretta e competenze professionali;
- 2) sviluppare una rete di delegati, militanti, lavoratori nelle aziende pubbliche e private e sul territorio per affrontare unitariamente la questione della salute e della sicurezza. Se abbiamo dalla nostra la forza della ragione, dobbiamo dotarci delle ragioni della forza.
- 3) Dar vita ad una struttura stabile ed unitaria di valutazione, monitoraggio, informazione su problemi della salute e della sicurezza<sup>6</sup>.

Quanto proponiamo rimanda alla necessità che sia possibile ai lavoratori decidere nel merito delle piattaforme, degli accordi, dei delegati senza i vincoli oggi imposti da una legislazione sindacale illiberale e volta a garantire il monopolio dei diritti ai sindacati concertativi.

I nostri avversari hanno risorse immense ed un'indecente capacità di manipolazione della realtà, dalla nostra vi è la consapevolezza che ci battiamo per un obiettivo che merita ogni sforzo e che sta a cuore a milioni di uomini e di donne.

### **È necessario un rapporto più stretto fra mondo scientifico, tecnico, giuridico e organizzazioni dei lavoratori**

- 2 Nello specifico da Confederazione Cobas, Confederazione Unitaria di Base e Sindacato dei Lavoratori Intercategoriale
- 3 Quella della TyssenKrupp, infatti, è una tragedia che ha posto il movimento dei lavoratori nel suo assieme di fronte alla propria debolezza sul terreno, e non è il solo, della difesa della salute e della sicurezza nei posti di lavoro e nel territorio e che non tollera l'oscena esibizione di buoni sentimenti da parte di coloro che sono, direttamente od indirettamente, responsabili dell'attuale situazione dei lavoratori e delle lavoratrici.
- 4 Ogni giorno, infatti, vediamo morti, mutilati, feriti in incidenti sul lavoro, ogni giorno verificiamo come le malattie derivanti dall'ambiente di lavoro distruggono vite, salute, diritti.

5 Guardiamo, ad esempio, al recente contratto dei metalmeccanici. Per quanto riguarda il riassorbimento del precariato, i sindacati concertativi hanno ottenuto un tetto di 44 mesi all'utilizzo dello stesso precario con la stessa mansione e nella stessa azienda, in pratica le aziende hanno a disposizione un periodo di prova di quasi quattro anni. Ci riferiamo, con ogni evidenza,

ai sindacati concertativi nella consapevolezza che oggi hanno la forza di imporre alla classe le loro scelte mentre non l'hanno, o non l'utilizzano, per contrastare in maniera adeguata le politiche padronali e governative.

- 6 Il fatto che il convegno sia stato deciso unitariamente dal sindacalismo di base presente nella nostra regione è, di per sé, un fatto positivo da apprezzare. Dobbiamo andare oltre e definire un percorso di lotta, di organizzazione, di iniziative sul medio lungo periodo a livello regionale e nazionale.

**Cosimo Scarinzi**

#### **Note**

- 1 Chi fosse interessato a ricevere documentazione può scrivere a CUB, Corso Marconi 34, 10125 Torino o a [info@cubpiemonte.org](mailto:info@cubpiemonte.org) inoltre alcuni materiali sono stati pubblicati sul giornale Gatto Selvaggio dell'aprile 2008 che è possibile scaricare dal sito [www.cubpiemonte.org](http://www.cubpiemonte.org)

**Supplemento a  
"Collegamenti Wobbly"  
Dir. Resp. Giorgio Sacchetti  
Reg. Trib. Firenze  
2563 del 14/3/1977  
Stampato in proprio**

# VAL DI SUSÀ: LAVORO E SVILUPPO

**S**abato 5 aprile si è tenuto a Susa il primo di un ciclo di incontri dal titolo “Lavoro e sviluppo per la Valle di Susa”.

Questa iniziativa si colloca in un quadro più ampio di approfondimento nella lotta contro l’alta velocità per dare una risposta alle accuse mosse ai “movimenti del NO” articolando, documentando e smascherando i luoghi comuni che “il fronte del sì” utilizza a favore della realizzazione di opere pubbliche come il Treno ad Alta Velocità.

In sala erano presenti circa 350 persone: visi noti dei comitati, lavoratori, cittadini, amministratori. Una dimostrazione in più che questo movimento non è solo pronto a muoversi nelle piazze e su parole d’ordine di lotta, ma è anche capace di approfondimenti ed elaborazione di proposte al di là degli slogan.

**Giovanni Vighetti** apre gli interventi fornendo la cornice entro la quale si svilupperà il convegno: smontare la tesi secondo la quale questa opera porterà sviluppo per la Valle e richiama l’attenzione su un’analisi disincantata della realtà.

PD e PDL cercano di dividere e disorientare il movimento con proposte di nuovi tracciati, con la possibile fermata a Susa e con l’uso strumentale del referendum; in linea con le menzogne dell’Osservatorio Tecnico in valle di Susa, alimentano il sentire diffuso che ritiene indispensabile che qualcosa si faccia al fine di favorire la crescita, la circolazione di denaro e i conseguenti posti di lavoro.

Si contesta l’Alta Velocità a livello nazionale per gli alti costi (53 milioni di euro al Km) che gravano sulla collettività - basti pensare che sulla finanziaria del 2007 è stato scaricato il debito di quest’opera - e per i

disastri che ha provocato dove è stata realizzata. E si contesta a livello locale per quello che provocherà: venti anni di cantieri, caduta del turismo, calo del prezzo degli immobili per elencare le questioni più evidenti.

È necessario capire cosa s’intende per sviluppo sostenibile dal punto di vista di un turismo compatibile non prendendo ad esempio quello che è successo in alta valle con impianti e cementificazione: rivalutare il parco dell’Orsiera Rocciavré, recupero dei centri storici.

La tesi da smontare è poi quella che questa opera possa portare lavoro. Società nazionali e internazionali che si pongono da general contractor e appaltano e subappaltano non portano lavoro in valle.

Maggiori opportunità di sviluppo possono derivare dall’ammodernamento dell’attuale linea ferroviaria, dalla ristrutturazione delle stazioni, dal coordinamento delle amministrazioni comunali per la valorizzazione del territorio.

**Claudio Cancelli** fa un’analisi economica della trasformazione del lavoro in Italia.

Lo smantellamento dell’industria a favore delle grandi opere e dei servizi privatizzati avviene per i bassi costi e per la possibilità di reperire agevolmente fondi pubblici. Dagli anni ’70 diminuiscono le spese per la ricerca e sviluppo e la decrescita in Italia è dovuta anche a questa scelta.

Il destino del Nord Italia è quello di diventare una piattaforma logistica per i trasporti europei che sa tanto di servitù di passaggio.

Il settore delle costruzioni, in espansione, ha visto un incremento occupazionale, ma senza profili professionali cosa che non dà sbocchi a generazioni cresciute studiando e con alta professionalità.

La distribuzione del reddito è per il 90% a politici e parassiti e per il 10% a chi lavora. In presenza di una crescente povertà e di un Pil in leggera crescita se ne deduce che una minoranza ha guadagnato molto.

Per entrare nel merito del tipo di lavoro che offre l'alta velocità prendiamo ad esempio gli scavi del Gottardo. Su 750 dipendenti 450 lavoravano in galleria; si è calcolato che ogni 50 chilometri sono morti 20 lavoratori, senza contare gli incidenti non mortali. I cantieri sono città semoventi autonome per quanto riguarda i servizi e non offrono lavoro al territorio.

L'appellativo di "fronte del No" per indicare No Tav, No Dal Molin, No incederitori, ecc, è una semplificazione pericolosa usata dai media e dai politici in modo strumentale. Nella politica del "No" c'è la volontà di entrare nel merito e di dare delle risposte. Se le proposte sono una somma di interessi, non sono sensate e non si può che rispondere no!

**Ivan Cicconi** (già capo Segreteria Tecnica Ministero Lavori Pubblici) fornisce una panoramica dell'evoluzione del settore della costruzione.

Secondo il Cresme, istituto di ricerca finanziato dalle imprese di costruzione, dal 1995 al 2005 il valore degli investimenti nelle costruzioni, calcolato a prezzi costanti, è passato da circa venti miliardi di euro a trentun miliardi con tassi annui di incremento più alti di quelli di qualsiasi altro settore dell'economia italiana. In particolare tra il 2001 e il 2005 i flussi finanziari convogliati verso nuove opere pubbliche sono cresciuti del 40% (39,9%), mentre il prodotto interno lordo è cresciuto circa dieci volte di meno (3,4%). L'incidenza sul Pil

del settore delle costruzioni è del 60% a causa della crescita e gli addetti rappresentano circa il 50% dell'occupazione. Nel settore sono occupati circa 1.700.000 lavoratori, con oscillazioni poco sensibili, suddivisi in operai, per buona parte precari, tecnici, amministrativi ed impiegati. Gli iscritti alla cassa edile sono passati, nonostante l'espansione, da 1.100.000 a 650.000 addetti. Questo dato la dice lunga su tutele e precariato!

Un ruolo importante nelle vicende "grandi opere" è svolto dai giornalisti. L'informazione non passa o passa errata.

Ne è un esempio il ponte sullo stretto di Messina che sta andando avanti nonostante informazioni spesso contrastanti.

L'impresa post fordista, che al suo interno tratteneva tutto il ciclo produttivo, è

esplosa per espandersi attraverso gli appalti senza luoghi, senza fabbriche. Si tratta di un'impresa virtuale che vede la frantumazione delle relazioni e delle attività. Attraverso i sistemi di qualità come ISO 9000 si forniscono le regole universali a livello globale, si controlla e ricostruisce: scrivi quello che devi fare, fai quello che hai scritto, controlla quello che hai fatto.

A questo punto degli interventi viene proiettato un video che tocca le distorsioni causate dal progetto Tav sul territorio nazionale; una denuncia puntuale che documenta non solo i disastri, ma soprattutto le condizioni di vita. Si va dai cantieri limitrofi ad una scuola, che rendono invivibile il quotidiano degli studenti, all'abbassamento delle falde acquifere, che prosciugano intere zone, dal degrado dei centri abitati al duro lavoro nei cantieri con i turni, la fatica e i morti.



**Giorgio Airaud** - segretario regionale Fiom Piemonte - riprende gli interventi partendo da una recente inchiesta della Fiom a livello nazionale sulla percezione e sulle condizioni di lavoro nel settore metalmeccanico.

Airaudo premette che l'inchiesta è realizzata in un settore dove la precarizzazione non è così alta come nel settore costruzioni anche se tocca punte del 10%, in aumento per giovani e donne.

Il reddito medio di un operaio a livello nazionale è di 1.170,00 euro mensili, in provincia di Torino scende a 1.145,00. Il 26% degli addetti lavora più di 40 ore settimanali. Si lamentano gesti ripetitivi e ritmi elevati.

Il 60% degli operai pensa di non poter svolgere lo stesso lavoro sino a 60 anni e un lavoratore su tre ritiene che il proprio lavoro sia a rischio nei prossimi due anni. Il 48% degli intervistati vorrebbe lavorare meno ore.

**Sergio Simonazzi** - consulente settore zootecnico.

Il relatore ritorna al concetto di sviluppo sostenibile in particolare nel settore dell'agrozootecnica, patrimonio della valle. Si rifà alla "direttiva nitrati", mai rispettata, e sostiene che una direttiva costruttiva più funzionale per il bestiame permetterebbe di allungare la vita agli animali con conseguente minor necessità riproduttiva e minor emissione di nitrati. E' importante inoltre ribadire il concetto di consumo vicino al luogo di produzione che invalida la necessità di forsenati trasporti transfrontalieri.

**Giorgio Vair** - assessore Comunità Montana Bassa Val di Susa - individua in due riferimenti legislativi i punti di partenza su cui ipotizzare uno sviluppo compatibile: la legge regionale 13 del '99 che dispone le norme per lo sviluppo dell'agricoltura biologica in Piemonte e la legge Galli n. 36 del '94 che contiene le disposizioni in materia di risorse idriche. Propone

la distribuzione alle Comunità Montane di risorse finalizzate a piani di manutenzione supportati da gruppi di lavoro interni che progettino interventi sui corsi d'acqua minori e per la difesa idrogeologica.

E' necessario entrare nel merito di quelle che sono le ricadute sul territorio e sull'occupazione.

**Pietro Raitano** - direttore del mensile Altra Economia.

Esiste una stampa indipendente, ma questa ha poca forza e visibilità cosicché si assiste ad un processo di semplificazione dei movimenti come può essere stato il ridurre il movimento no Tav al fenomeno Nimby. Crescita e consumo sono generalmente considerati indici di benessere; partendo dal presupposto di risorse illimitate le disuguaglianze aumentano e continuiamo a non volerlo vedere. Bisognerebbe chiedere alla classe dirigente come investono i nostri soldi.

Il modello energetico più efficiente è quello decentrato, se s' incrementassero i posti di lavoro di 80 mila unità nell'efficienza energetica si ridurrebbero i consumi del 17%.

Investire in energie rinnovabili, eolico e solare, vuol dire milioni di posti di lavoro in più.

Qualche intervento dalla platea chiede spiegazioni, fa precisazioni, si toccano argomenti come la filiera corta che mette in relazione produttori e consumatori, la raccolta differenziata, la valorizzazione delle eccellenze, montagna e patrimonio, si toccano argomenti quali produzione industriale e autogestione. Si va ben oltre l'orario prefissato, ma tutti sanno che ci saranno altri momenti come questo, che la lotta non finisce qui, che ci sarà ancora modo di discutere, di approfondire, di lottare. Ognuno torna a casa con un pezzo di ragionamento, sempre più convinto che questa è la strada giusta da percorrere.

**Lucia Cassiano**

# ANTIMILITARISMO IN SUBRE

Qualche tempo fa si è saputo che a Cameri, dentro il recinto dell'aeroporto militare, vogliono costruire uno stabilimento per l'assemblaggio di nuovissimi cacciabombardieri americani. Cameri sta a pochi chilometri da Novara. Vicino a Cameri c'è Bellinzago Novarese, dove ha la sua sede una delle più grandi basi terrestri per esercitazioni militari, adoperata pure come centro logistico per innumerevoli missioni militari all'estero.

L'aeroporto militare di Cameri viene da tempo adoperato come officina per la manutenzione di velivoli da guerra. Da poco pure gli Eurofighter ricevono le amovoli cure dei tecnici, militari e civili, di stanza nella brughiera a nord di Novara.

Ed ora il gioiellino: proprio qui vogliono assemblare gli F-35, che sono i cacciabombardieri di ultimissima generazione prodotti dalla Lockheed Martin. La famigerata industria bellica statunitense ha trovato il suo partner ideale nell'Alenia del gruppo Finmeccanica.

Però la costruzione dell'ordigno da guerra non si svolgerà solo dalle nostre parti: qui si farà l'assemblaggio finale (con i conseguenti collaudi) dei pezzi che verranno costruiti in quaranta siti industriali dislocati in dodici regioni italiane.

Le imprese (presenti nel nostro paese), che sono state coinvolte in questa che il sottosegretario alla difesa Forcieri ha definito la più grande impresa di costruzioni aeronautiche di tutti i tempi, sono le seguenti: Alenia Aeronautica, Avio, Piaggio, Aerea, Datamat, Galileo Avionica,

Gemelli, Logic, Selex Communications, Selex-Marconi Sirio Panel, Mecaer, Moog, Oma, OtoMelara, Secondo Mona, Sicamb, S3Log, Aermacchi, Vitrociset.

Il progetto di costruzione di questa nuova arma di sterminio di massa (che può montare a bordo pure armamenti nucleari) è stato approntato pazientemente a partire dal 1996, quando l'allora ministro della difesa Andreatta (primo governo Prodi) ha impegnato l'Italia in questa partnership con l'amico americano. Hanno perseverato nell'impegno pure il governo D'Alema, il secondo governo Berlusconi, e, infine, il secondo governo Prodi, sotto il cui regno è stato siglato, nel febbraio del 2007, l'accordo definitivo (firmato, appunto, dal succitato Forcieri, nella capitale dell'Impero, cioè a Washington).

Nello stabilimento, controllato da Lockheed Martin e da Alenia, che vogliono costruire dentro il recinto dell'aeroporto di Cameri, saranno assemblati almeno un migliaio di cacciabombardieri, che voleranno nei nostri cieli a partire dal 2013, destinati, in gran parte, al mercato europeo.

Fino ad oggi il governo italiano, grazie alle diverse leggi di spesa recepite nelle leggi di bilancio degli ultimi anni, ha impegnato e quasi completamente speso poco meno di 2 miliardi di euro per il solo sviluppo del progetto in questione. Soldi tutti presi, ovviamente, dalle tasche dei contribuenti italiani.

Ogni cacciabombardiere costerà, chiavi in mano, più di 100 milioni di euro caduno. Se lo stato italiano confermerà, nei

prossimi anni, l'intenzione di acquistare circa cento esemplari di F-35, allora il calcolo di spesa è presto fatto.

Ma che cosa sono una decina, o poco più, di miliardi di euro, per avere il privilegio di partecipare a questa immensa impresa che coinvolge diversi paesi fedeli servitori degli USA?

Non ci soffermeremo, in questo breve spazio, su altre questioni tecniche relative alla costruzione ed alle caratteristiche del velivolo in oggetto (si veda, a tale riguardo, il sito [www.nof35.org](http://www.nof35.org)). In questa sede ci sembra utile piuttosto ragionare sul movimento di opposizione a tale progetto e sulle sue possibili prospettive future.

Nel marzo 2007 nasce a Novara il Coordinamento contro gli F-35. Ad esso prendono parte alcuni gruppi ed associazioni novaresi, ma anche più in generale piemontesi e lombardi. Arriveranno poi pure contributi da altri luoghi d'Italia. Tale Coordinamento nasce con l'intenzione di mettere in piedi una forte opposizione contro il progetto in questione, tentando la via dell'indipendenza e dell'autonomia da ogni contesto istituzionale. Era inevitabile giocare un ruolo fortemente critico anche nei confronti della cosiddetta sinistra radicale, fortemente ambigua nei confronti del progetto F-35 come pure, in generale, sul problema della guerra e delle missioni militari italiane all'estero.

Il Coordinamento si oppone fortemente al progetto F-35 per diverse ed ottime ragioni: per esempio la tutela dell'ambiente e dei luoghi del parco del Ticino limitrofi all'aeroporto di Cameri, il contrasto allo spreco di enormi masse di denaro pubblico sottratto ad impieghi socialmente molto più desiderabili, ma soprattutto la necessità di un rigetto politico e morale che investe la posizione del nostro paese nel contesto

internazionale (in sostanza al servizio dei poteri imperiali degli USA e della UE). Contrastare la costruzione di tali modernissimi cacciabombardieri significa contrastare le politiche espansioniste ed aggressive dell'Occidente nei confronti di territori ricchi di risorse e di popoli oppressi.

Le iniziative pubbliche di protesta sono state diverse e variegata. Ricordiamo il corteo del 19 maggio 2007 per le strade del centro di Novara, la marcia antimilitarista del 4 novembre 2007 che si è svolta tra Novara e l'aeroporto militare di Cameri, il presidio del 26 gennaio 2008 (insieme a Saldatura) davanti alla sede torinese dell'Alenia. Per il dettaglio delle adesioni alle manifestazioni appena citate si possono vedere gli elenchi presenti nel sito [www.nof35.org](http://www.nof35.org). In generale si può dire che si è vista la partecipazione di soggetti diversi dell'area dell'opposizione sociale, per lo più critica ed antagonista: alcuni centri sociali del nord-ovest, gruppi pacifisti radicali, associazioni ambientaliste, partiti antagonisti per lo più di area comunista, soggetti appartenenti al movimento anarchico e libertario, sindacati di base.

Attualmente ci si trova in una fase interlocutoria. Continua l'azione di controinformazione da parte del Coordinamento, che nel frattempo, nel tentativo di allargare la partecipazione a tale lotta, ha dato vita ad un'Assemblea permanente che, a scadenze periodiche, si riunisce a Novara o nelle immediate vicinanze per progettare i futuri interventi.

In effetti, in tutta sincerità, bisogna ammettere di trovarsi di fronte ad alcune difficoltà oggettive. Prima tra tutte la fatica nella mobilitazione degli abitanti di un territorio da sempre avvezzo alla presenza militare, che per alcuni è addirittura motivo di orgoglio e di vanto.



Sul versante nazionale della lotta c'è da notare che è stata di una qualche utilità pratica la rete di mutuo soccorso creata recentemente ad opera di movimenti e di gruppi che operano ovunque a difesa del loro territorio. Pure vantaggioso è stato il collegamento con realtà di contrasto alla presenza militare come quella vicentina o toscana.

E tuttavia bisogna ammettere di non essere ancora riusciti a collocare il tema F-35 sulla scena politica nazionale con la forza che meriterebbe. A ben vedere, si tratterebbe infatti di una lotta ad alto significato sia pratico che simbolico. Si tratta infatti di andare al cuore del problema della guerra e della pace: cosa c'è di più urgente, a tale riguardo, dell'opposizione radicale ad ogni produzione industriale che abbia a che vedere con le imprese belliche di potenze imperiali grandi e piccole?

In questa situazione potrebbe giocare un suo ruolo il sindacalismo di base nel suo complesso. Difatti è l'occasione giusta per marcare la differenza nei confronti del sindacalismo di Stato. Praticare una coerente azione antimilitarista significa pure opporsi alle fabbriche d'armi e di morte. Non bisogna infatti cedere al ricatto fondato

sulla promessa di chissà quanti posti di lavoro. Le utopie produttiviste sono ormai relegate nelle soffitte della storia. Altre sono le urgenze da affrontare senza indugio: la compatibilità ambientale delle attività economiche, il risparmio di energie e di territori, la costruzione di rapporti sociali ecocompatibili, la minimizzazione della violenza sugli esseri umani e su tutte le specie viventi. Solo un sindacato che si faccia carico di tali questioni può davvero dirsi alternativo ai modelli ancora prevalenti di produzione e di consumo.

Gli F-35 non devono volare nei nostri cieli. Gli F-35 non devono esistere.

La lotta contro questi mostri distruttivi non risolverà certo ogni problema relativo alla guerra ed alla violenza. Tuttavia può avere un ruolo importante dal punto di vista simbolico.

La lotta dei novaresi e dei loro amici e compagni non si è ancora fermata. Ci si vedrà tutti di nuovo in occasione dell'anniversario del primo corteo del 19 maggio. Ancora in piazza ad urlare contro tutte le guerre, contro tutti gli eserciti, contro tutte le fabbriche d'armi e di morte.

**Domenico Argirò**

# ALESSANDRIA: UN 25 APRILE BLINDATO

**V**i informiamo di un fatto accaduto alla festa del 25 aprile in Alessandria.

La manifestazione per la Festa della Liberazione si svolgeva in modo molto complesso, a causa delle difficoltà di gestione unitaria tra giunta di centro-destra e resto del mondo. Noi della C.U.B. e molti altri cittadini avevamo scelto di trovarci al municipio, dove il sindaco e un assessore provinciale avrebbero tenuto i discorsi ufficiali.

Avevamo due cartelli, che denunciavano le morti sul lavoro e le sconosciute parole della Marcegaglia, neo-presidente Confindustria, sull'eccessiva rigidità delle misure di sicurezza sul lavoro, e un po' di bandiere del sindacato. A un certo punto, alcuni esponenti delle forze dell'ordine, dopo avere fotografato e filmato ininterrottamente i presenti, si avvicinavano e ci facevano presente:

- che non stavamo partecipando alla cerimonia ufficiale, che in quel momento si svolgeva in duomo;
- che i cartelli avevano un taglio contestatario e, quindi, evidenziavano la nostra estraneità alla cerimonia ufficiale;

- che tutti i presenti, non essendo alla cerimonia ufficiale, stavano probabilmente tenendo un presidio non autorizzato;
- che era perciò possibile un intervento della magistratura.

Il tutto, senza richiesta di documenti e il solito ambaradan.

A questo punto, abbiamo ringraziato le forze dell'ordine di quanto ci avevano detto e siamo naturalmente rimasti lì con i nostri cartelli e le nostre bandiere.

Provocazione? Intimidazione? Eccesso di zelo? Facciamo circolare questa notizia perché vorremmo capire se si tratta di un episodio infelice dovuto all'aria di Alessandria inquinata da Michelin e Montecatini o se analoghi episodi siano avvenuti in giro per l'Italia. In tal caso la parola d'ordine "vigilanza democratica" acquista nuova

importanza.

Ogni informazione sarà gradita.

Ciao a tutte/i e prepariamoci a un buon 1 maggio.

**Piercarlo Bina**

[binapc@yahoo.it](mailto:binapc@yahoo.it)

Cell. 3334765413

Tel/fax 0131 265697



# **CONTINUARE LE LOTTE E LA MOBILITAZIONE**

**PER IL SALARIO, LA SICUREZZA NEI LUOGHI DI LAVORO, I DIRITTI  
SINDACALI**

**PER I LAVORATORI E PARI DIRITTI PER TUTTE LE ORGANIZZAZIONI, LA  
CONTINUITÀ DEL REDDITO E CONTRO LA PRECARIETA'**

La condizione materiale di milioni di lavoratori dipendenti e pensionati ha subito negli ultimi quindici anni un profondo peggioramento.

Dall'accordo del luglio '93 ad oggi si sono susseguiti pesanti attacchi alle condizioni di vita e di lavoro degli operai, degli impiegati, tutti i salariati/e da parte di tutti i governi che si sono succeduti.

Alla richiesta di politiche di redistribuzione del reddito si è risposto sostenendo le imprese, riducendo i salari, rinnovando i contratti pubblici e privati con enorme ritardo e con aumenti miserrimi, aumentando prezzi e tariffe; all'esigenza di aumentare gli investimenti per scuola, sanità, previdenza pubblica si è preferito accrescere a dismisura le spese militari, ridurre le pensioni, tentare di scippare il TFR, privatizzare i profitti, socializzare le perdite; alla mattanza sui luoghi di lavoro si è risposto trasformando gli ispettori del lavoro in consulenti per le imprese; alla richiesta di lavoro e tutele precarizzando tutto, alle aspettative dei migranti con lo sfruttamento e i CPT.

Cgil, Cisl e Uil hanno sostenuto ed appoggiato tutte le politiche liberiste ed hanno assunto ruolo e funzione di ammortizzatore sociale per impedire lo sviluppo del conflitto organizzato contro tali scelte e consolidare il loro monopolio della rappresentanza.

Il sindacalismo di base, autorganizzato, alternativo e di classe ha mantenuto salda in questi anni la propria posizione di totale indipendenza dai padroni, dai governi, dai partiti ed ha promosso lotte, mobilitazioni, scioperi generali partecipatissimi per invertire la tendenza e rafforzare le richieste del mondo del lavoro di fronte all'attacco bipartisan alle condizioni di vita di milioni di lavoratori.

Oggi è più che mai necessario continuare sulla strada intrapresa indicando i punti centrali della piattaforma su cui rilanciare le lotte e il conflitto

- Forti aumenti generalizzati per salari e pensioni- No allo scippo del tfr.
- Abolizione delle leggi Treu e 30 e continuità del reddito
- Sicurezza nei luoghi di lavoro e sanzioni penali per chi provoca infortuni gravi
- Ridare ai lavoratori il diritto di decidere: no alla pretesa padronale di scegliere le organizzazioni con cui trattare e pari diritti per tutte le organizzazioni dei lavoratori.
- Difesa e potenziamento dei servizi pubblici e dei beni comuni.

## **ASSEMBLEA NAZIONALE**

**DEL SINDACALISMO DI BASE, DEI DELEGATI,  
DELLE RSU E DEGLI ATTIVISTI**

**SABATO 17 MAGGIO 2008**

**Ore 9.00/15.00 - MILANO - TEATRO SMERALDO  
P.zza 25 Aprile. MM 2 Garibaldi x C.so Como**

**CUB - Confederazione Cobas - SdL Intercategoriale**

# PERCHE' NON ABBIAMO SCIOPERATO

Cgil-Cisl e Uil hanno firmato per anni contratti a perdere con i padroni della confcommercio che prevedono l'introduzione massiccia del precariato, l'applicazione della legge Biagi, la deroga ad avere il 100% di precariato nelle nuove aperture di centri commerciali, aumenti contrattuali che non riprendono neanche il potere d'acquisto perso con l'introduzione dell' Euro.

Cgil-Cisl e Uil hanno scioperato il 21 Marzo su di una piattaforma ridicola che prevede la richiesta di 78 € in due anni, che diventeranno forse 40 € per un full time 4° livello, ossia 15 € per un part time 5° livello.

*La Flaica-Cub propone di lottare su di una piattaforma ben diversa:*

- Salario: almeno 250 euro in busta paga per recuperare l'inflazione
- Precarietà: riduzione dell'utilizzo del part-time e dei contratti a termine, blocco del ricorso agli stagisti per coprire i buchi in organico e degli interinali per coprire i periodo di forte affluenza della clientela.
- Orario: minore flessibilità dell'orario, riduzione delle domeniche lavorative, migliore tutela per lavoratrici madri e lavoratori padri.

## **Rimettiamo al centro la nostra dignità lavorativa.**

**FlaicaUniti Cub – Confederazione Unitaria di Base**

10134 Torino tel fax 011655897

e mail: [flaica@cubpiemonte.org](mailto:flaica@cubpiemonte.org) [www.cubpiemonte.org](http://www.cubpiemonte.org)